

# Europa, le strade per crescere

Segue dalla prima

Il problema della politica economica europea non è risolto e non ci riferiamo, in questa circostanza, alle politiche strutturali ma semplicemente alla politica macroeconomica. Quando si sostiene che è necessario aumentare la domanda interna europea per elevare la crescita economica salta fuori sempre qualcuno a sostenere che no, il problema è strutturale e si risolve solo con le riforme. Nessuno nega la necessità di riforme, salvo a vedere concretamente di cosa stiamo parlando, considerata la tendenza monomaniaca a ridurre le riforme alla mobilità del mercato del lavoro e alle pensioni. L'esistenza di problemi strutturali fa sì che l'Europa venga accreditata dalle Istituzioni economiche internazionali di un tasso di crescita potenziale, il tasso al quale l'economia, nelle condizioni esistenti, può crescere senza avere

problemi di inflazione, del 2,5%, più basso di quello accreditato agli USA che è del 3,5%. Il guaio è che, mentre l'economia USA realizza mediamente il suo tasso di crescita potenziale, quella europea è cresciuta mediamente dell'1,8% negli anni 90 e meno dell'1% negli ultimi quattro anni, cioè nel quindicennio ha realizzato mediamente solo la metà del suo potenziale di crescita. Tutto ciò è esclusivamente il risultato di una inadeguatezza della domanda interna e, poiché essa dura da tanto, vuol dire che non è un'inadeguatezza semplicemente congiunturale ma è un vizio endemico dell'economia europea rispetto alla quale la semplice modifica del patto di stabilità, ancorché necessaria, non sarà certo sufficiente.

Ed è forse la convinzione di tale inadeguatezza che ha indotto Tremonti, in un lungo intervento sul Corriere, dopo aver rilevato il convergere di destra e sinistra nel-

*L'inadeguatezza della domanda interna non è semplicemente congiunturale ma è un vizio endemico dell'economia europea: la modifica del patto di stabilità non sarà certo sufficiente*

SILVANO ANDRIANI

la richiesta di modificare il patto, a sottolineare la distinzione tra una politica economica di sinistra da lui definita di "deficit spending", cioè semplicemente congiunturale, da una politica economica di destra definita di "deficit per lo sviluppo". Ogni impegno a distinguere Keynes da Laffer, cioè le politiche economiche della sinistra da quelle della destra, va considerato meritorio in un periodo di tanta confusione. Ed è vero che, mentre la politica di "deficit spending" è stata pensata da Keynes per contrastare nel breve periodo tendenze recessive dopodiché politiche fiscali rigorose do-

vrebbero consentire il ritorno dal deficit, la tesi di Laffer, cioè della destra è che una riduzione permanente delle aliquote fiscali produce una permanente maggiore crescita, e forse, per Tremonti, visto l'espressione che usa, anche un deficit permanente. Ci sono tuttavia due obiezioni a questa tesi. Innanzitutto, dopo 25 anni che le idee lafferiane hanno avuto corso, è possibile fare una verifica. E la realtà smentisce quella tesi, giacché gli USA hanno avuto il periodo di maggiore crescita proprio negli anni del rigore fiscale, seguito da Clinton dopo che dodici anni di governo della de-

stra avevano decuplicato il deficit pubblico, il Giappone, che è il paese avanzato con la più bassa pressione fiscale, è anche quello che cresce di meno e, se guardiamo all'Europa, Svezia, Finlandia, Danimarca, Olanda, che sono i paesi con la più alta pressione fiscale, sono quelli che crescono di più. Inoltre è un errore ridurre l'approccio keynesiano al "deficit spending". La scuola keynesiana si era ben posta il problema del livello della domanda nel lungo periodo e lo aveva risolto con "la Programmazione", pratica seguita per qualche decennio in alcuni paesi con ottimi risultati, al cui

centro vi era un modello di distribuzione del reddito rivolto ad ottenere maggiore giustizia distributiva ed un livello di domanda adeguato a conseguire la piena occupazione in condizioni di controllo dell'inflazione, distribuzione che si cercava di realizzare con politiche dei redditi e politiche fiscali rigorose e progressive. L'andamento attuale dei paesi nordici ci dice che tali politiche, sostanzialmente riformate, sono perseguibili anche nella fase di globalizzazione.

Un tentativo di risposta al livello europeo al problema dello sviluppo venne ad opera di due personaggi della sinistra, Mitterand e Delors, con il "Libro bianco", che Tremonti cita senza ricordare che esso fu di fatto affossato dall'alleanza contraria di Khol e Thatcher, cioè dalla destra europea. Quel progetto proponeva anche una strategia di investimenti pubblici europei per realizzare un maggiore livello della domanda e

per sollecitare un salto qualitativo della struttura produttiva con la realizzazione di infrastrutture e servizi di livello europeo. Da quell'approccio purtroppo la sinistra si è distaccata negli anni 90, quando era al governo in 13 paesi su 15 dell'Unione, accettando il ripiegamento su una visione che ha riportato le politiche dell'innovazione e dello sviluppo ad un livello sostanzialmente nazionale, con i risultati che vediamo. Modificare il patto di stabilità è necessario, ma se si vuole che l'Europa abbia uno sviluppo adeguato occorrerà riaprire un discorso complessivo sulla politica economica e sociale europea, riproponendo a livello nazionale la riforma di un meccanismo distributivo che comporta non solo l'aumento delle disuguaglianze ma anche la permanente inadeguatezza della domanda interna ed al livello europeo recuperando le ragioni indussero ieri a proporre il "Libro bianco".

## Atipiciachi di Bruno Ugolini

### SEI PRECARIO? PRODUCI DI PIÙ

C'è nel nostro Paese un'emergita istituzione, l'Isfol. Il nome «Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori» rammenta una questione che è al centro di quasi tutti i discorsi di studiosi, economisti, sociologi, politici, imprenditori. Tutti costoro (o la maggioranza) non esitano a sostenere che la carta della formazione, anzi della "formazione permanente" è quella risolutiva per affrontare l'oggi e il domani del mondo del lavoro e, quindi, ogni possibile ipotesi di crescita produttiva, d'opposizione

alla desertificazione. Ed ecco, però, che si scopre che un tale Istituto che dovrebbe essere ricco, potente, super attrezzato, rinvigorito, appare alla ribalta pubblica per una manifestazione dei tanti che lavorano al suo interno. Sono operatori, ricercatori, formatori, i soggetti principali di quella decantata "formazione permanente". Svolgono attività di ricerca e consulenza in materia di politiche del lavoro, formazione e istruzione. Lavorano per il ministero del Lavoro, le Regioni, gli Enti locali. Ma sono in larga misura precari.

Sono, infatti, collocati all'Isfol 75 dipendenti a tempo indeterminato mentre ben circa 300 sono con contratto a tempo determinato e 110 collaboratori. Sono tutti in stato d'agitazione e chiedono un piano d'attività che permetta all'Isfol di guardare al futuro. Così come chiedono la stabilizzazione del personale precario. «Senza queste persone l'ente non potrebbe funzionare», hanno scritto i sindacati che hanno appoggiato la loro protesta, vale a dire il NIdil-Cgil (il sindacato atipici) e la Flc-Cgil (la federazione dei lavo-

ratore della conoscenza). Perché una così alta iniezione di precarietà in un istituto così importante? Perché, spiegano ancora i sindacati, non v'è stata una seria programmazione delle attività dell'ente. Nello stesso tempo il fenomeno è collegato all'incertezza che caratterizza lo stato della ricerca in Italia. E, certo, tali ricercatori, come spiega la rappresentante dei collaboratori Isfol, Emanuela Mencarelli "lavorano con la consapevolezza che, a prescindere dalla qualità della loro attività, potrebbero non avere mai l'opportunità di un con-

corso per stabilizzare la propria condizione lavorativa". Sono senza speranze. C'è il blocco delle assunzioni e c'è la dannosa miopia che caratterizza l'attuale governo. Quelli del centrodestra hanno affermato, infatti, come ha denunciato ancora la Mencarelli, che se un ricercatore "è precario, produce di più". Una teoria definita "se non strumentale, certamente strapalata". Forse sono convinti che costoro non essendo stabilizzati possano impegnarsi di più nel lavoro, sotto la spada di Damocle del venir meno di una fonte, sia pur modesta, di guadagno. E il solito modello di chi è convinto che la gara dell'efficienza e della

competitività si basi sui bassi costi e non investendo sulla qualità, sulla ricerca di base, favorendo lo sviluppo e l'innovazione. Non tutto il mondo dell'imprenditoria è però attratto da siffatte tesi. Tanto che secondo le cifre rese note proprio dall'Isfol (ultimo editoriale nel sito on line) "tra i dipendenti, aumentano principalmente gli occupati a tempo indeterminato... Dal 2001 in poi, nonostante un aumento del numero di lavoratori temporanei, la loro incidenza sull'insieme dei lavoratori dipendenti ha cominciato a diminuire progressivamente". Bene. Il fenomeno però sembra non abbia interessato proprio l'Istituto per la formazione...

segue dalla prima

## Ciò che è accaduto, ciò che accadrà

Comportamenti e scelte che hanno pesato, e rischiano di farlo ancora in modo decisivo e negativo sul difficilissimo tentativo che con tanta tenacia, ed anche con tanto entusiasmo, stiamo conducendo. Insomma, 5 giorni fa D'Alema e Fassino ci hanno comunicato che finalmente quella sorta di diktat a che noi discutessimo anche con il centro-destra la nostra iniziativa, poteva ritenersi caduto, e che quindi potevamo discutere con l'Unione; poi, ieri, anche dopo (e forse a causa di) una lettera preoccupata e grave inviata da Marco a tutti i leader dell'Unione, sia pure con un ritardo difficilmente recuperabile, sempre Fassino e D'Alema ci comunicano che lo stesso Fassino e Marini erano stati delegati da Prodi ad incontrarci domani, per avviare e concludere positivamente la fatica necessaria a formarsi dell'intesa politico-elettorale (l'«ospitalità») da noi proposta. Dopo di che, Prodi, interpellato dai cronisti, dice di "non sapere", che non c'è nulla "in agenda"... Ma, come?

Tra l'altro, nel centro-sinistra si è venuta determinando la situazione

opposta a quella del centro-destra. Li il Presidente Berlusconi è sembrato deciso ad accettare la nostra iniziativa, provocando contro la sua immagine e la sua leadership la rivolta quotidiana e chiassosa del partito di Buttiglione, l'Udc e della Lega di Umberto Bossi, dai quali anche in queste ore si continuano a lanciare anatemi contro questa eventualità e l'impegno dichiarato del loro... "leader". È la stessa Alleanza Nazionale (con l'eccezione di Gasparri) si è situata a mezza strada fra gli ex ribaltonisti e rivoltosi e Berlusconi. Molto diversa è stata, e sulla carta è, la situazione del centro-sinistra. Quasi tutti i leader della coalizione si sono pronunciati ripetutamente a favore di questa alleanza. Fausto Bertinotti, Franco Marini, Enrico Boselli, Oliviero Diliberto, Antonio Di Pietro, Pecoraro Scario, Luciana Sbarbati, Arturo Parisi, con maggiore o minore forza hanno interpretato e sostenuto la stessa posizione che nel Congresso Ds è stata dai delegati condivisa e applaudita. E allora? «Perché non voler fare tesoro di questa occasione?», abbiamo e vi abbiamo chiesto fin qui...

Ripeto: ho il dovere di dire che a questo punto rischiamo di vederci opposto pervicacemente, non un chiaro e leale dissenso, ma la dissipazione del tempo assolutamente necessario per realizzare l'ipotesi intesa, tendendo manifestamente a giungere ad un fatto compiuto. Non vorrei che avesse visto ben giusto Gavino Angius alcune settimane fa, quando ammoniva di "non rispolverare vecchi pregiudizi e antiche preclusioni"... Morale. Oggi è fissato questo incontro, il cui carattere deve essere agli uni e agli altri ben chiaro: se fosse solo una presa d'atto delle nostre posizioni, che poi dovrebbero essere sottoposte ai vertici dell'Unione, sarà un modo per schivare il problema invece di affrontarlo, e per affossare tutto. Ancora più chiaramente: noi abbiamo i nostri simboli e buona parte delle liste già pronte; Marini (che ha parlato più volte con Marco) e Fassino (che ha visto Daniele nei giorni scorsi) sanno perfettamente quali sono i temi e le questioni sul tappeto. A questo punto, non sono più proponibili atteggiamenti interlocutori. Anche perché, da martedì o

mercoledì fino al termine per la presentazione delle liste, sabato 5 marzo - bisognerebbe raccogliere in 84 province qualcosa come 15-20 mila firme al giorno, complessivamente... Ritmi da chiusura di campagna referendaria! Ecco, voglio ancora ripeterlo: spero che i motivi per i quali sono stati deliberatamente lasciati trascorrere i giorni siano chiari e vengano di slancio superati. Insomma, mi pare proprio che se si lasceranno le cose marciare in questa direzione, significherebbe lasciarle marciare. Nel 1997, contro lotte parlamentari, nonviolente e democratiche, intensamente condotte per mesi, il Governo Prodi-Napolitano fissò la data dei referendum il 15 giugno. Potete non crederlo, ma riteniamo questo precedente pesante proprio per Berlusconi che, sicuramente per suoi calcoli aveva anche ufficialmente preannunciato che avrebbe scelto una data che agevolasse famiglie ed elettori alla partecipazione al voto referendario. Ancora l'altro ieri Berlusconi ha formalmente smentito il quotidiano "Il Messaggero" che aveva preannunciato una sua scelta analoga a

quella Prodi-Napolitano del 97, nella solenne occasione della celebrazione degli infausti Patti Lateranensi stilati dal Papa e Mussolini nel 1929. Siamo, siete tutti testimoni della mobilitazione inaudita, perfino dello stesso Pontefice e dell'attuale gerarchia della chiesa con una campagna dal duplice aspetto: da una parte una campagna astensionistica che ricorda il "non expedit" con il quale si vietò ai cattolici per decenni di partecipare alla vita politica e democratica dell'Italia liberale; dall'altra premendo in ogni modo possibile sul Governo, sul Parlamento, sugli atei-devoti, sui "laici" che hanno sostenuto in Parlamento la famigerata Legge 40, per determinare una scelta di riserva a favore anche del "No" ai quattro quesiti referendari. Noi abbiamo annunciato che le Liste radicali che avremmo voluto e vogliamo presentare nelle 14 Regioni, sarebbero denominate: "Liste radicali Luca Coscioni". E che queste Liste avrebbero la caratteristica, per i candidati prescelti, di Liste-Manifesto per la libertà e l'etica della ricerca, scientifica, di coscienza, religiosa, di terapia per medici

e malati. E abbiamo anche esplicitamente dichiarato di poter in tal modo candidare e dare voce a quell'immensa maggioranza del popolo cattolico che da decenni sceglie di vivere una morale libera e responsabile, anziché una sottoposta ad ordini che loro evidentemente ripugnano, credenti doloranti e silenziati per l'abbandono, se non il vero e proprio tradimento, del Concilio Vaticano II. In questo siamo assolutamente convinti di difendere e affermare quanto nel mondo contemporaneo è vissuto dai popoli, dai fedeli specie delle religioni cristiane, per i quali fede e laicità costituiscono due aspetti della loro identità, sia per coloro tradizionalmente definiti "cristiani", sia per quelli definiti "laici". Abbiamo segnalato pubblicamente la stranezza del fatto che proprio nel Lazio ed a Roma non abbiamo avuto una sola sollecitazione o un solo auspicio alla nostra presenza tra le Liste che sostengono il candidato Governatore Marrazzo... ed esempi così dolorosi ed eloquenti potrei farne molti. La storia del Partito Radicale è sto-

ria costante testarda di fiduciosa remissione al popolo ("sovranità") delle grandi scelte di coscienza, di vita civile democratica, laica, in nome della religione della libertà. Fra polemiche spesso anche feroci ai vertici, sempre sia il "popolo comunista", sia il "popolo cattolico", quando hanno potuto pronunciarsi, lo hanno fatto così come speravamo e chiedevamo. La risposta ai perché che ci poniamo è che, oggi, nella politica italiana, i due Poli, come un tempo con i Poli Dc e Pci, devono essere uniti nell'aggravi proprio di quella politica Fanfani-Almirante che a più riprese la democrazia, la civiltà, il popolo di questo paese ha massicciamente rifiutato. E questo che anima quel "fronte del No ai radicali", trasversalissimo che ci sta battendo? O può ancora nelle prossime, poche ore, delle quali tutti disponiamo, tradursi nella effettiva vittoria di quella richiesta, e di quella offerta, di «ospitalità» il nome che abbiamo dato ad una nuova forma, possibile, di intesa politica-elettorale nella tradizione delle lotte di democrazia e di libertà?

Emma Bonino

## segue dalla prima

### Manovre ad alto rischio

È ne sono impedito dal governatore di B.I. sulla base di una interpretazione della vecchia legge del 1993, abbastanza "forzata" e comunque contraria ai principi comunitari di concorrenza e libera circolazione. Ed oggi? Mancano solo due mesi alle Assemblee di bilancio di BNL ed Antonveneta ed è lecito ipotizzare che spagnoli ed olandesi si stiano preparando ad uscire dalle trincee dove, per anni, la politica negazionista della B.I. li aveva confinati. Ma facciamo un passo indietro per cercar di capire qual è il vero interesse dell'Italia in questo Risiko bancario che si trascina da troppi anni ed in un clima niente affatto traspa-

rente. L'interesse dell'Italia è quello di avere un sistema bancario efficiente per le imprese e per i cittadini. Oggi questo non è. I cittadini italiani pagano per servizi bancari almeno il 30% più di francesi olandesi e spagnoli mentre le imprese italiane devono rivolgersi a banche straniere per servizi all'ingrosso ed internazionali che le nostre banche non sono sempre in grado di offrire. Scontiamo ancora decenni di protezionismo bancario, che oggi per fortuna non c'è più, che hanno prodotto danni dal lato dell'offerta e della domanda, banche più piccole e meno efficienti della media europea con servizi e costi per gli italiani peggiori della media. Intanto sarebbe compito di B.I. esercitare poteri formali e informali, la famosa Moral Suation, per cercare di completare il processo di rafforzamento dimensionale delle banche. Fazio ha detto a Modena che questo processo creerebbe condizioni di oligopoli e monopoli. Io credo che qual-

che spazio dalla terza alla decima banca italiana, dal S. Paolo alla Popolare per intenderci, si può trovare per creare una altra banca intorno ai 250 miliardi di euro di attivo così portando da due a tre le banche italiane di dimensione minima europea, dopo Intesa ed Unicredit. Per quanto riguarda gli stranieri, non c'è dubbio che una presenza "misurata ed intelligente" di banche straniere nel sistema finanziario nazionale non può che essere positiva per migliorare l'efficienza, con una sola avvertenza. Che non si riducano ulteriormente le funzioni di Corporate Banking ed International Banking delle nostre banche, già scarse oggi. Ma quest'obiettivo B.I. potrebbe ottenerlo in tanti modi alla sua portata, essendo le banche straniere interessate soprattutto al nostro ricco mercato al dettaglio, quello di un paese di 57 milioni di cittadini nel paese più sottobancarizzato d'Europa, dove le attività bancarie rispetto al Pil sono la metà degli altri paesi industriali (1,6%

contro 2,9%). Per questo l'Italia è considerato un mercato bancario ad alto sviluppo, alla pari quasi di un paese sottosviluppato. Per questo la presenza bancaria estera in Italia è più pressante che altrove. La B.I., più che vietare alla banca estera di superare il 15% del capitale della banca italiana, come fatto sinora, potrebbe negoziare una sorta di Gentlemen Agreement, un impegno della banca su-bentrante mirato a non indebolire i settori Corporate ed International della banca controllata, al fine di non alterare le condizioni di concorrenza e di coesione delle imprese italiane rispetto ai concorrenti (S. Paolo Imi e BNL hanno ridotto dal 15% al 10% le loro presenze estere mentre le banche loro azioniste di riferimento, Santander e Bilbao l'aumentavano dal 45% al 50%). Non è facile prevedere le prossime mosse di Amro e Bilbao nel capitale di Antonveneta e BNL. Dopo il piccolo terremoto delle missive tra Mc Greevy e Fazio, sicu-

ramente innescato da pressioni esercitate a Bruxelles dalle banche straniere dirette interessate, difficile non prevedere che olandesi e spagnoli non preparino mosse precise in tempi non lunghi. Amro sembra addirittura decisa a varare una OPA per Antonveneta, la qual cosa non dispiacerebbe, sembra, alla stessa Capitalia di cui gli olandesi sono anche azionisti. Per il Bilbao le opzioni aperte sono più d'una: a) passare dal 15% al 20% del capitale di BNL, la qualcosa consentirebbe alla casa madre di operare un consolidamento nel bilancio di gruppo di una partecipazione che oggi la legge spagnola non consente, essendo inferiore al 20%; b) starsene buona col suo attuale 15% nella maggioranza del patto con le Generali e Della Valle, patto che, col probabile rientro in gioco del Monte dei Paschi, potrebbe superare il 30% senza obbligo di OPA (essendo le azioni possedute dai soci del patto da più di 12 mesi). La quale cosa non sarebbe possibile al cosiddetto

contropatto Caltagirone, che deve superare due ostacoli, prima trovare un partner bancario per acquisire una maggioranza "ammmissibile", così come impone l'articolo 19 comma 7 della legge bancaria, secondo la quale una OPA, non essendo, presumibilmente, tutte le azioni costituenti la nuova maggioranza acquisite in data anteriore ai 12 mesi. Comunque vadano le cose sarebbe bene, per la tutela di migliaia di piccoli azionisti e per una esigenza di trasparenza per cui l'Italia non è mai stata troppo lodata in passato, che il governatore vigli attentamente sulle manovre che si stanno intensando intorno alle due banche, Antonveneta e BNL, magari dando una interpretazione "autorevole" ex ante degli articoli più interessati della legge bancaria, da cui può dipendere l'esito di una battaglia che riguarda pur sempre la sesta e la nona banca italiana. Come dicono a Napoli, chi poco tiene caro tiene.

Nicola Cacace